

**Federico Bellono***Segretario generale FIOM-CGIL Torino*

Quando, qualche mese fa, abbiamo iniziato a discutere, con Francesco Garibaldi, Tiziano Rinaldini ed altri della Fondazione Sabattini, di questo convegno, io e Vittorio De Martino facevamo un po' fatica a capire esattamente quale avrebbe dovuto essere il focus della discussione. Devo dire che, a partire dall'andamento e dai contenuti della discussione di questa mattina, mi sembra tutto più chiaro. Mi sono convinto almeno di due aspetti che, infondo, ci vengono confermati dalle vicende politico sindacali di questi giorni e in particolare dal pronunciamento della Consulta.

Da una parte, c'è il tema di come è cambiata la condizione del lavoro nel corso di questi anni. Di come, a partire dalle nostre esperienze, noi siamo in grado di parlare con gli altri e di vedere come alcuni fenomeni non riguardano solo la fabbrica, i lavoratori metalmeccanici, le nostre esperienze, ma purtroppo o per fortuna - molto spesso purtroppo - questi fenomeni sono comuni a molte realtà, a molte situazioni. Dall'altra parte, il tema della democrazia e della rappresentanza, che si lega al tema della soggettività, si conferma essere un punto centrale. E qui c'entrano anche le vicende politico sindacali di questi giorni. Noi siamo in una situazione generale terribile, che anche i racconti di questa mattina hanno confermato; spesso noi amiamo dire a noi stessi che, più che portare a casa grandi risultati, nel corso di questi anni abbiamo tenuto aperta una partita. Qua e là qualche risultato però arriva; o meglio, si conferma il dato che la partita non è chiusa. Per esempio, io penso che la pronuncia della Corte Costituzionale abbia questo significato. È davvero un nostro risultato, ma non è un risultato che risolve, è un risultato che conferma che la partita è aperta e aggiunge un punto non secondario: anche chi non è d'accordo con il potere - in FIAT spesso e volentieri è la FIOM, ma non solo - ha diritto di far sentire le proprie ragioni e, nel nostro caso specifico come sindacato, rappresentare i lavoratori. Può sembrare una banalità, però secondo me questo è invece molto importante, perché è il cuore della vicenda di questi anni. Lo diceva anche Michele De Palma nell'intervento che mi ha preceduto: la vicenda FIAT non è solo una emblematica ma è la vicenda sindacale di questi anni, portata alle sue estreme conseguenze. Noi spesso abbiamo detto che, in fondo, l'accelerazione che abbiamo vissuto in FIAT su una serie di versanti - penso alle relazioni industriali - era l'accelerazione di processi già in corso, come la stessa messa in discussione del Contratto nazionale, che non è un problema di oggi ma arriva abbastanza da lontano. Io penso che, se è così, ha davvero ragione chi ha detto prima di me che, la vicenda che ci impegna in FIAT, è una partita che riguarda davvero tutti quanti. Perché una serie di fenomeni, che li hanno avuto una accelerazione e anche una radicalizzazione, in realtà attraversano tutte le realtà di lavoro. Mi permetto di dire, non solo nel lavoro industriale, non solo nel lavoro metalmeccanico, non solo nel lavoro dipendente. Quando parliamo di questioni di merito, vediamo che una serie di vicende e di situazioni sono molto più comuni di quelle che pensiamo. Penso che queste cose vadano dette soprattutto in una discussione come quella di oggi, nella quale ci sono tantissimi delegati ma non è una riunione operativa - dove dobbiamo darci le coordinate per quello che dobbiamo fare domattina - ma è invece un convegno, che ci serve per fermarci e riflettere. Io, la vicenda delle Consulta, la ritengo davvero centrale perché rappresenta un'opportunità in un quadro dove noi, non è che abbiamo delle difficoltà nel rappresentare i lavoratori, nel fare i conti con la globalizzazione, con la precarizzazione, con le delocalizzazioni, con la valorizzazione del lavoro, ma abbiamo un problema che è quello di difendere la possibilità stessa di occuparci di questi problemi. Poi, per fortuna, anche nel lavoro non tutto è uguale e, in molte aziende, noi continuiamo a contrattare, abbiamo diritto di cittadinanza, abbiamo relazioni industriali relativamente normali. Il punto vero è che, nella vicenda FIAT, c'è una storia pregressa che, anche stamattina, in molti hanno citato. Mi riferisco in particolare al 1980. Ricordo che su questo tema - a partire dal rischio di voler mettere la polvere sotto il tappeto - noi abbiamo organizzato un convegno molto impegnativo, non più tardi di qualche anno fa, proprio in occasione dell'anniversario dell'80. Perché l'abbiamo fatto? Perché io penso che in questi ultimi decenni - e le vicende in FIAT rappresentano una forzatura radicale in questa direzione - si è consumato l'azzeramento di una serie di punti di riferimento, di un sapere comune anche dal punto di vista dell'azione politico sindacale. Noi oggi siamo in assenza di sponde culturali, siamo in assenza di sponde politiche e, spesso, i lavoratori sono in assenza di sponde sindacali. Noi però abbiamo, a differenza di altri, una fortuna. Sicuramente, si parte dal presupposto che fare il delegato, a volte, significa anche avere delle opportunità in più, però mediamente, nella FIOM, significa soprattutto caricarsi di qualche grana in più. Spesso, chi fa il delegato nella FIOM, è disponibile a cose a cui altri non sono disponibili, a mettersi in gioco! Se non fosse così, noi oggi non saremmo qui a fare questa discussione. Molti lavoratori spesso e volentieri ci riconoscono anche solo questo, al di là dei risultati. Sì, sono importanti le questioni di principio, il mantenimento delle proprie posizioni, però alla fine contano i risultati... non è vero!

Perché noi oggi sappiamo che, su molti versanti, già solo tenere aperta una possibilità, già solo difendere le persone - pur sapendo che di più non riesci a fare ma lo fai fino in fondo - fa la differenza. Ed è quello che oggi ci consente di portare a casa un risultato oggettivo dal punto di vista politico, come il pronunciamento della Corte Costituzionale che - guardate - significa semplicemente spostare un po' più avanti il livello della partita. Perché io purtroppo penso che non ci regaleranno nulla. Io aspetto il momento in cui torneremo con il camper davanti alla Porta 2, con dentro le cose che abbiamo portato via dalle salette sindacali qualche tempo addietro, ma non sono così certo che accadrà domattina. Cioè penso che noi siamo a una nuova puntata di una storia faticosissima e non sono certo che finirà bene. Per capirci, se in questo Paese è scomparsa la sinistra politica come molti di noi l'hanno conosciuta, può sparire anche una certa esperienza sul versante sindacale. Spesso ci siamo detti che il sindacato è un gigante con i piedi di argilla.

Poi oggi, forse, non faremo più una discussione congressuale come l'ultima, tra chi diceva che il sindacato stava meglio della politica e chi - come noi - faceva un po' da guastatore. Perché oggi è un po' più articolata la questione, dopo quello che è successo in questi anni con gli ultimi governi, a partire dai governi tecnici, che di botte in testa al sindacato ne hanno date veramente tante.

Noi partiamo da una situazione nella quale, ad un certo punto, c'è stato un reset rispetto a prima: senza accorgercene, siamo dovuti ripartire da capo e siamo ancora lì, a cercare di rivendicare il nostro diritto a esistere e a rappresentare i problemi dei lavoratori.

Questa mattina ho apprezzato gli interventi di chi ha parlato della propria esperienza - i nostri delegati ma non solo - perché sulla loro esperienza hanno riflettuto, non l'hanno solo raccontata. È fondamentale farlo, per sapere a che punto siamo; perché spesso, quando si discute in termini generali di rappresentanza, del sindacato, anche in modo molto impegnativo, poi la realtà spesso è volentieri un'altra cosa. E oggi - diciamo tutta - la realtà di cui ci occupiamo è devastata, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista della condizione delle persone. Certo, a noi ci riconoscono qualcosa in più degli altri, però la vera speranza che le cose possano migliorare non è così facile trovarla in giro. Eppure noi - a differenza di altri - siamo capaci di scatti, che non sono frutto dell'azzeccare la mossa giusta in modo estemporaneo, ma sono scatti che dimostrano una cosa differente. Noi non sappiamo se siamo sempre nel giusto, ma sappiamo con certezza che abbiamo intrapreso una strada che prova comunque a guardare avanti, senza però perdere di vista le ragioni per cui ognuno di noi s'impegna in queste cose: la volontà di migliorare le condizioni dei lavoratori o per lo meno di difenderle. Sembra una banalità, però quando mi guardo intorno, vedo delle cose che non mi piacciono per niente, anche nel nostro mondo. Bisognerebbe parlarne. Poi il problema non è fare l'elenco dei buoni e cattivi: tante volte anche noi facciamo delle cazzate nella nostra azione sindacale e, da questo punto di vista, il racconto sull'IBM è interessante e indicativo. La più grande azienda del settore delle telecomunicazioni del nostro paese, Vodafone, ha ridotto il personale del 10% - circa 700 persone - dopo averlo già ridotto negli anni passati in maniera significativa. Spesso l'ha ridotto facendo le cose che qui sono state raccontate, cioè cedendo il personale ad altre aziende e facendo quelle operazioni lì. Beh... non c'è stata neanche un'ora di sciopero! Eppure, in teoria, c'è stata una trattativa che è durata mesi. Su che cosa è stata la trattativa? Volevamo gli ammortizzatori sociali più a lungo possibile e un po' di soldi per i lavoratori. Sappiamo che le aziende multinazionali su quest'ultimo punto sono più generose di altre. Però, come dire, si è partiti accettando il campo di gioco. Uno mi può dire: ma voi, quanti posti di lavoro avete perso? Tantissimi - rispondo io - forse, in percentuale, di più che Vodafone. Peccato che Vodafone abbia ridotto di 700 persone la sua forza lavoro in Italia non perché in crisi, ma perché, in questo modo, pensa di poter aumentare gli utili, che a livello mondiale sono significativi. Certo anche noi viviamo queste situazioni. Sapete però qual è la differenza? È se uno ci prova o meno a contrastare ciò che pare altrimenti ineluttabile!

Poi, a volte, le contraddizioni sono anche in casa nostra. Io, insieme ai compagni di Ivrea - con cui ho un legame particolare perché li abito - abbiamo litigato con altri compagni della FIOM perché, in una regione a noi vicina, è stata chiusa l'ultima fabbrica della Olivetti, senza colpo ferire. Senza neanche dirlo ai lavoratori, se non dopo. Quei lavoratori, che abitano quasi tutti a Ivrea, si sono incazzati giustamente con noi. Non vado oltre per amor di patria e per rispetto della FIOM nel suo insieme. Quello che voglio dire è che noi qui siamo, non da un'altra parte!

Molti pensano che la FIOM si vuole occupare di tante cose, di troppe cose, facendo discussioni anche interessanti, come oggi in quest'Aula Magna, perché così esorcizza i suoi problemi e le sue difficoltà. No, questa scelta è coerente con l'impostazione della discussione odierna. Noi non ce la caviamo da soli! E quando dico da soli, non penso solo alla FIOM, penso a noi e alle esperienze di cui siamo portatori. Perché o c'è quel lavoro, cui accennava Garibaldi, di ricostruzione - con i tempi che serviranno - di una prospettiva politica, oppure è evidente che, lasciati alla gestione delle crisi caso per caso o alla gestione delle relazioni industriali caso per caso, la porta dell'aziendalismo è inevitabile.

Le differenze nel mondo del lavoro - che già esistono anche tra i metalmeccanici - non potranno che allargarsi. Perché è evidente che, in assenza di diritti universali e strumenti collettivi di difesa, non può che succedere quello che è accaduto in questi anni, nel nostro Paese e in buona parte del mondo: la definitiva affermazione del modello americano. Un modello nel quale c'è chi sta benissimo e c'è chi sta malissimo, nel quale il diffondersi di diverse condizioni contrattuali e salariali genera un diffuso abbassamento dei diritti collettivi. Non sto parlando di cose sconosciute; sto parlando anche di quello che è successo in FIAT e nel nostro settore, nel corso di questi anni.

È infatti evidente che, in tutta questa vicenda, la FIAT ha un significato emblematico. Anche a partire dalla recente sentenza e dalle mobilitazioni che abbiamo messo in campo, io penso che la FIAT e, in generale, una parte del mondo dell'impresa, abbiano capito una cosa: con noi hanno dovuto fare i conti, in questi anni, anche se eravamo fuori dagli stabilimenti e, forse, i conti con noi dovranno continuare a farli! Se è così, probabilmente, il tentativo di "ammazzarci" sindacalmente - che è il tentativo che è stato portato avanti nel corso di questi anni - non è banalmente andato a buon fine. Sicuramente, noi dovremo lavorare al meglio, per capire come portare a casa i risultati conseguenti alle battaglie che abbiamo fatto, ma anche altri, forse, qualche riflessione la dovranno fare. Forse la staranno facendo, noi ci auguriamo che la stiano facendo. Dico questo, non per il bene della FIOM, ma per il bene dei lavoratori. Non a caso, oltre a gioire per le vicende della Corte, la prima mossa che abbiamo fatto, è stata quella di chiedere un incontro all'azienda, per discutere delle future scelte di politica industriale e delle ricadute che queste avranno sui lavoratori.

Vorrei specificare meglio un punto. Quando dico che il nostro primo problema è esistere, io non credo che sia in discussione l'esistenza o meno di un sindacato o di un modello sindacale. Modelli sindacali, diversi da quello di cui noi siamo portatori, ce ne sono. Paradossalmente la vicenda FIAT ha un po' semplificato lo scontro, nel senso che alla fine in FIAT ha prevalso - di fronte alle forzature dell'azienda e alla reazione nostra - chi era portatore di un'idea opposta alla nostra, quella del sindacato davvero aziendalista. È chiaro che tutti quelli che volevano collocarsi in posizione intermedia - le altre organizzazioni d'ispirazione confederale - sono oggettivamente rimaste spiazzate. La FIAT ha radicalizzato lo scontro - cioè ha cercato di annullarci e non solo di sconfiggerci - e io dico che questa partita è ancora in corso, non è risolta solo da quanto deliberato dalla Corte Costituzionale. L'obiettivo era quello di mettere in discussione, non tanto la rappresentanza dei lavoratori, ma la rappresentanza autonoma dei lavoratori. A me pare questo il punto: tutte le imprese hanno sempre avuto bisogno di qualcuno che faccia da filtro tra le loro decisioni e i lavoratori. Forme diverse di rappresentanza sindacale, ci sono dappertutto. Poi uno può anche dire che sono finte, ma intanto ci sono. Perché i problemi sono oggettivi e in qualche modo vanno affrontati; però noi siamo portatori di una singola esperienza, che è quella di una rappresentanza autonoma dei lavoratori. Io penso che questo c'entri con la discussione di oggi, se è vero che il tema delle soggettività s'incrocia con il tema della mancata rappresentanza di queste soggettività. Tra l'altro, fare chiarezza attorno a questi elementi, non è un problema solo di confronto e di discussione, ma serve anche per interpretare al meglio le cose che ci stanno capitando. La Corte Costituzionale ha messo un punto fermo e questo per noi è un elemento positivo, perché non aumenta gli elementi d'incertezza ma, al contrario, li chiarisce: non c'è un ente superiore che potrà dire esattamente il contrario. Allora, arrivare a mettere in relazione diretta - come sta facendo la FIAT in queste ore - la sentenza della Corte Costituzionale con il fatto se a Mirafiori si faranno degli investimenti o meno, io la trovo una cosa da matti!

Approfitto di questo intervento per un chiarimento. Domenica uscirà una rettifica, su un quotidiano torinese, perché è stato travisato il mio pensiero, in una parte dell'intervista fatta l'altro ieri. Lo voglio dire qui, così è a tutti chiaro il mio pensiero. Io penso che, nel dibattito tra sindacati, ci può stare che uno pensi che l'altro abbia delle responsabilità esclusive o maggiori delle sue. Io penso che chi ha firmato gli accordi con la FIAT - nei quali erano previsti sacrifici in cambio della certezza degli investimenti - forse, in questa fase, dovrebbe porsi qualche domanda. Aggiungo, lì di responsabilità ce ne sono di sicuro. Ma stiamo assistendo a un vero e proprio rovesciamento della realtà, e questo non è ammissibile! Io penso che anche chi dovesse ritenere che ci sia un concorso di colpe nostre - che ovviamente per me non c'è - nelle scelte industriali della FIAT, anche chi pensasse questo - e sappiamo che in tanti lo pensano, tra i sindacati e anche nella politica - non è però possibile che compia un rovesciamento della realtà! Non è possibile pensare che il fatto di fare scelte industriali o meno, investimenti o meno, non dipenda da chi li dovrebbe fare, ma da come si comportano gli altri. Fra l'altro su un versante indiretto che è quello dei diritti, della rappresentanza e della democrazia. Io, in questo rovesciamento della realtà, vedo davvero la subalternità e la mancanza di autonomia!

Tra le tante polemiche di questi giorni a me una ha colpito più di altre, e qui faccio anche nomi e cognomi, tanto non è un problema. Si tratta della polemica col Vescovo di Nola. Chiudo su questo perché a me ha colpito moltissimo. Il Segretario generale di un'altra Confederazione diversa dalla Cgil,

ad un certo punto, di fronte alle polemiche tra il Direttore dello stabilimento di Pomigliano e il Vescovo di Nola, è uscito con una dichiarazione che diceva: “serve più equilibrio, serve più prudenza”. E va bene...uno fin lì dice che si tratta della classica dichiarazione che non serve a niente, che però chi la fa può dire a se stesso di aver detto qualcosa. Quello che mi ha sconcertato è che, qualche ora dopo, lo stesso dirigente sindacale ha fatto un'altra dichiarazione, in cui ha detto: “giusto per evitare incomprensioni, io ce l'avevo solo col vescovo di Nola”. Io l'ho trovata una cosa di una gravità assoluta, una cavolata enorme! Quando si arriva a quel punto, il problema non è neanche più se sei in grado di rappresentare in autonomia i lavoratori oppure no, ma siamo davvero da un'altra parte. Purtroppo, nel fare i raffronti con situazioni di questo genere, noi rischiamo di fare bella figura abbastanza facilmente. Spesso brilliamo di luce non solo propria, perché intorno a noi il quadro è quello che è. Credo che esserne consapevoli però è importante, perché ci dice che la nostra battaglia soggettiva - fatta anche di errori, di sottovalutazioni, ma comunque generosa e coerente - è decisiva, ma non è sufficiente. Anche una discussione come quella di oggi, che ci costringe in qualche modo a ragionare oltre a noi stessi, sia decisiva per la ragione che ho detto all'inizio: noi da soli non ce la facciamo! Per un'organizzazione come la nostra, avere una visione generale - sul versante strettamente sindacale ma anche su quello politico - è assolutamente decisivo. Occasioni come questa sono utili a noi e sono anche i momenti migliori, per ricordare chi ha fatto la storia e il pensiero della FIOM in questi anni, come è stato Claudio Sabattini. Credo che fare un convegno, come quello che stiamo facendo, sia particolarmente importante, perché la capacità di non accontentarsi di quel che si è e di quel che si fa, anche dei successi che di tanto in tanto nel sentire comune raccogliamo, ecco...tutte queste cose, non ci possono essere sufficienti. Perché noi abbiamo un'ambizione in più, che non è solamente quella di limitare i danni - come spesso accade per altri - ma è quella di provare a cambiare le cose. Secondo me, ad oggi, siamo ancora alle precondizioni per poterci provare; va prima affermato il fatto di continuare ad esistere e di poter fare sindacato. Però, credo che questa sia la frontiera su cui noi siamo obbligati a misurarci. Grazie.